

NOI E LORO: DIECI TESI E UNA POSTILLA

di Roberto TOSCANO*

È sbagliato vedere nel fondamentalismo islamico un fenomeno unitario. La sua transnazionalità non va presa troppo sul serio. Per un approccio selettivo, che non pretenda di imporre un punto di vista occidentale ma disinnesci le minacce ai nostri interessi.

AI NOSTRI GIORNI LA QUESTIONE DEL fondamentalismo islamico produce un forte impatto sull'immaginario collettivo dei paesi europei, evocando non ben definite ma inquietanti prospettive di una minaccia globale ai nostri interessi e ai nostri valori.

Di fronte a questa indistinta inquietudine, l'analisi risulta ancora molto sommaria e inquinata da forti elementi di emotività. Come contributo a una più approfondita e fredda discussione, vorrei proporre le seguenti dieci tesi:

1) Il fondamentalismo islamico, per quanto effettivamente in grado di incidere sulla stabilità di un vasto arco di paesi (soprattutto in Medio Oriente e Nordafrica) non può essere considerato come l'equivalente della «minaccia sovietica». Gli mancano, di quel fenomeno, la compattezza, la globalità, la gamma di mezzi militari e soprattutto la potenzialità di diffusione transculturale propria del marxismo-leninismo.

2) Per quanto preoccupati delle possibili ripercussioni della instaurazione di regimi fondamentalisti, non possiamo certo ritenere che qualsiasi regime antifondamentalista sia degno di appoggio, o necessariamente in armonia con i nostri valori e i nostri interessi. In altre parole, dovrebbe essere chiaro alle classi dirigenti del mondo islamico che non basta certo sventolare la bandiera dell'antifondamentalismo per ottenere automaticamente l'appoggio dell'Occidente, quali che siano le caratteristiche politiche e socio-economiche del regime.

3) Il fondamentalismo islamico non è un fenomeno passeggero. Non possiamo sperare in una sua miracolosa scomparsa nel futuro prevedibile. Pertanto, vanno sottoposte a critica quelle strategie antifondamentaliste che consistono nel met-

*Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'Autore e non devono essere interpretate come espressione di analisi o posizioni del governo italiano.

tere un coperchio a una pentola in ebollizione senza porsi il problema di che cosa stia alimentando il fuoco sottostante. La lotta al terrorismo è pienamente legittima, ma essa non può venire considerata sostitutiva di una adeguata strategia politica. Non basta guadagnare tempo, soprattutto se la prospettiva è quella di una più violenta esplosione in una fase successiva.

4) La fiamma che alimenta il fondamentalismo islamico può essere individuata in un doppio fallimento: fallimento della modernizzazione e fallimento della democratizzazione. Le élite di orientamento europeo (che traevano ispirazione ideologica dal 1789 francese o dal 1917 russo – o talora da una combinazione di entrambi) sono state associate, nella coscienza politica di grandi masse, con la crisi economica, la disuguaglianza sociale, la corruzione, l'autoritarismo, e specialmente con un profondo senso di umiliazione sia a livello individuale che collettivo. Il fondamentalismo fornisce risposte facili e convincenti a questo profondissimo disagio, mettendo l'accento sull'uguaglianza all'interno della comunità di fedeli, su un forte impianto etico e un rinato orgoglio basato sul rifiuto radicale dell'Altro: l'Occidente e tutto ciò che esso rappresenta.

5) è falso che tutto il fondamentalismo, nonostante il suo linguaggio e il suo mondo ideologico marcatamente «reazionari» (nel senso etimologico del termine), sia nella sostanza un movimento contro la modernizzazione. All'opposto, il fondamentalismo radicale costituisce una via distorta alla modernizzazione, che sia comunque una modernizzazione culturalmente autoctona.

6) Dietro il termine generico di «fondamentalismo», si nascondono profonde distinzioni.

L'islam in quanto tale è lungi dall'essere monolitico. Sarebbe un errore, al riguardo, ricavare la conclusione opposta dallo scarso rilievo di controversie teologiche nell'islam: si tratta infatti di una religione in cui l'«ortodossia» è meno importante dell'«ortoprassi». Ma se consideriamo quale sia il modo concreto di vivere l'islam dall'Indonesia al Niger, allora emerge più «pluralismo» di quanto non si possa ritenere in astratto.

Lo stesso si può dire anche per il fondamentalismo islamico e le sue forme di organizzazione politica: i Fratelli musulmani dell'Egitto sono un'altra cosa rispetto agli *ayatollah* iraniani; l'Hammas palestinese è ben diverso dal Fis algerino; gli *bizballah* libanesi non coincidono certo con i fondamentalisti sauditi. Da parte nostra dovremmo evitare di appiattare il fenomeno in sede di analisi o in sede di strategia politica.

La forza del fondamentalismo, oltre che dal radicamento nel disagio socio-economico e psicologico-culturale di grandi masse, dipende anche dalla sua pretesa transnazionale. Non dovremmo però prendere alla lettera questa pretesa: in realtà le specificità nazionali rimangono fortissime, basate come sono sia sulla storia che sui dati geopolitici di ciascun paese.

7) Di fronte alla sfida del fondamentalismo, sarebbe facile – ma anche esiziale – lasciarsi suggestionare dalla teoria fatalista dello «scontro delle civiltà». Le masse islamiche non hanno letto il famoso articolo del professor Huntington, ma tendo-

no a prestare sempre più fede ai predicatori fondamentalisti quando asseriscono che Occidente e Oriente sono culturalmente, eticamente, spiritualmente inconciliabili. Con buona pace del professor Huntington, la storia (e in primo luogo la storia del Mediterraneo) dimostra invece che fra le diverse civiltà sono possibili sia lo scontro che un'interazione positiva, una *cross fertilization* preziosa sia dal punto di vista culturale che economico. Lo scontro, in altri termini, non è più naturale della interazione positiva: ritenere il contrario, e agire di conseguenza, significherebbe contribuire a produrre il risultato che diciamo di paventare.

8) Quando si parla di fondamentalismo islamico, fra i problemi centrali emergono quelli relativi a diritti umani e democrazia. Al riguardo dobbiamo respingere con fermezza ogni atteggiamento relativista, sia che si tratti di paesi islamici che di paesi appartenenti a qualsiasi altra area. Dovremmo invece essere aperti nei confronti di una sorta di «relativismo costituzionale», nel senso che, accantonando ogni pretesa «eurocentrica», dobbiamo accettare il fatto che il rispetto dei fondamentali diritti dell'uomo e la partecipazione alla vita politica possono concretamente tradursi in una molteplicità di istituzioni non necessariamente identiche; istituzioni che riflettono la storia, le tradizioni e la cultura di ciascun popolo. In concreto, nessun riferimento a tradizioni culturali o religiose può giustificare la tortura o la repressione del dissenso, ma le forme della partecipazione politica (tipo e frequenza delle consultazioni della volontà popolare; natura dei corpi rappresentativi; ruolo dei partiti politici) non dovrebbero necessariamente riflettere, per essere da noi ritenuti accettabili, schemi occidentali.

Per quanto concerne il terreno di un nostro dialogo con interlocutori islamici (fondamentalisti e non) su questi temi, non appare molto promettente condurlo sulla base delle premesse tipiche dell'umanesimo e del pluralismo che caratterizzano la tradizione occidentale. Più promettente appare invece partire affrontando sotto un profilo giuridico-amministrativo i problemi di uno Stato e di un'economia moderni e sviluppando il (dimostrabile) nesso fra società aperte e società sviluppate. In questo dialogo, le nostre premesse ideali non dovrebbero certo essere abbandonate, ma nemmeno preliminarmente ostentate in chiave critica nei confronti delle diverse premesse dell'interlocutore islamico.

9) Sul piano dei rapporti internazionali, dovremmo insistere con i nostri interlocutori fondamentalisti sul fatto che (volendo applicare una distinzione «islamica») quello che a noi importa non è l'«ortodossia», ma l'«ortoprassi», ovvero, piuttosto che le teorie e la retorica, un comportamento nei fatti responsabile e compatibile con la stabilità internazionale. Tale discorso va ricollegato, se possibile, in termini di *positive re-enforcement* piuttosto che di condizionalità negativa, con la questione della qualità e dell'intensità dei rapporti. Qui evochiamo certo un elemento di peso, in quanto, se è vero che i fondamentalisti dei nostri giorni mirano in realtà alla modernizzazione, appare ben difficile concepirla nell'isolamento, e soprattutto senza un forte rapporto economico-commerciale con i paesi occidentali.

10) Il problema dei rapporti con l'islam (reso più acuto, ma non certo creato dall'emergere della versione fondamentalista dell'islam) viene complicato, per i

paesi europei, dalla presenza di consistenti comunità islamiche nel loro territorio. Per molti versi, siamo noi ad essere messi alla prova, nel senso che il pluralismo e l'accettazione della diversità che costituiscono il nostro vanto politico e morale dovranno dimostrarsi capaci di affrontare anche questa non facile sfida.

Il discorso dei diritti non potrà certo trovare eccezioni in chiave di ritorsione o di una sorta di repressione preventiva nei confronti di minacce eversive paventate. Ma non è illegittimo introdurre un elemento di reciprocità, nel senso che, mentre i fondamentali diritti di libertà e democrazia non sono per noi merce di scambio o terreno di possibili eccezioni, se parliamo invece di agevolazioni o concessione di privilegi o esenzioni (nei confronti di individui ma soprattutto di istituzioni religiose o culturali) che vadano al di là dei normali e comuni diritti, allora sì dovremo ricordare che non è ammissibile che nessuno pretenda in nome dei nostri principi agevolazioni che, in una situazione simmetricamente identica, egli ci nega in nome dei propri. In concreto, il discorso sull'«agibilità religiosa» nei paesi islamici (fondamentalisti e non) non può essere ignorato.

P.S. Infine, va detto che nessuna strategia, nessuna politica nei confronti dell'islam politico potranno avere né credibilità né efficacia a meno di non potersi impiantare su di un substrato di attenzione e conoscenza ben più solido di quello che oggi esiste nel nostro e negli altri paesi europei. Lamentiamo giustamente che i fondamentalisti diffondano una malevola caricatura dell'Occidente: ma di quante e quali caricature dell'islam non siamo noi colpevoli?